

# RIFLESSIONI SUL CASO CONCH'È MORU

A cura di Antonino Manca

Il palcoscenico del racconto riporta due ambienti.

Il primo, visibile a tutto campo, ospita il pastore inserito col suo lavoro faticoso in quella natura autentica, primordiale, ricca di alberi secolari e di cespugli che tappezzano le pareti scoscese dei colli e che rendono tortuoso il percorso dell'uomo che, se costretto dalla fretta e dalla necessità, per abbreviare, deve saltare i meno alti.

Il secondo c'è ma non si vede. E' costituito pur esso di natura autentica e primordiale ma, mentre dal primo l'uomo operoso trae le scarse risorse per la sua vita, dal secondo l'uomo emerge all'improvviso, prepotente, con animo cattivo e con deliberato interesse per le razzie e distruzioni. E' il mare, arcano, nascosto dalle dune, che consente l'arrivo dei mori.

I due ambienti mi riportano alla mente il binomio bene-male, il bello e il brutto, il familiare e lo sconosciuto.

I tempi sono grami per tutta la Sardegna, ancora sottomessa alle angherie dei potenti con tasse, imposizioni e gravami. Gli abitanti soffrono la fame e cercano di resistere procurando cibo dal bestiame che curano, ma non sono attrezzati per combattere contro la malvagità che arriva dal mare. Conseguentemente dalle coste ci si allontana come quando solo le vedette sulle torri costiere respiravano l'aria iodata. Così gli abitanti impegnati nell'entroterra con le loro greggi avevano poco a disposizione, ma l'intelligenza e l'inventiva li portava ad organizzarsi. Pensiamo un po' alla fionda che viene usata come arma (dopo aver letto le istruzioni di Davide), e al servizio del cane che, poverino, ha subito il blocco dell'allarme. In mancanza di una organizzazione vocata alla sicurezza, si aveva la partecipazione delle persone ai momenti di angoscia del vicino e si aderiva alle richieste di aiuto per non soccombere nelle infelici situazioni. Ecco l'arrivo del fratello e di altri pastori.

Certamente non migliori erano i tempi per gli assalitori. Costretti a uccidere e rischiare di essere uccisi per poter razzare le povere cose che potevano trovare in una terra spesso ignota e ingrata. Tempi che vedevano le persone maltrattate e ridotte in schiavitù, come alternativa alla morte, per arricchire i padroni-ladroni poco propensi alla solidarietà e al rispetto per la vita altrui. Chissà a quali premi aspiravano quei mori inviati a Is Tellas, armati di scimitarre, su imbarcazioni insicure. E' pensabile fossero inviati e dovessero dare conto delle loro azioni di saccheggio ad altri individui potenti e ingordi.

Il pastore, che in tutta tranquillità svolgeva il suo compito quotidiano, magari pensando alla famiglia lontana che aspettava il formaggio che si stava materializzando in quel momento nelle sue mani, all'improvviso è proiettato nell'arena di combattimento.

Subito egli ricorda altro scontro che ha determinato la perdita di suo padre e ripassa nella sua mente i fotogrammi del petto squarciato da una scimitarra. L'adrenalina, anche se in quei tempi non veniva citata, accende la reazione dell'uomo che, prima di buttarsi, da solo, contro gli aggressori, studia la situazione e ricava che non può farcela contro i cinque nemici che sono davanti non per trattare

ma per uccidere. Decide che occorrono rinforzi e, in attesa, scappa, non prima di dotarsi di un'arma bianca, già deputata a lavori faticosi ma non a combattimenti cruenti. In mancanza d'altro.

E va veloce, urla a squarciagola per avvertire del pericolo chi poteva essere nei dintorni e per avere aiuto; distanzia gli inseguitori e poi, come un bravo stratega, in una posizione dominante, affronta la situazione con calma e, con la precisione del lancio, stronca la sicurezza degli aggressori. Già! Erano in cinque, ma la sorpresa (fondamentale nelle azioni di offesa) li ha malconsigliati; solo due, pensavano, avrebbero avuto il sopravvento sul fuggitivo. Ma uno era a terra e l'altro, con coraggiosa viltà, cerca scampo. Inutilmente.

Il fatto produce nella mente del pastore l'analisi della situazione vissuta, facendo emergere delle verità sacrosante per la comunità di appartenenza. La vita, che è preziosa e unica, devi sostenerla con i prodotti che puoi ottenere col tuo lavoro, anche umile e faticoso, anche in un luogo non sempre benigno e prodigo e che, man mano che impari a conoscerlo, quello è il posto tuo; lo devi utilizzare al meglio ma anche difenderlo con i denti e con le unghie.

E la famiglia?! La sede della concretezza e degli affetti. Per essa daresti la vita. Ad essa fai riferimento nel momento della condivisione e della sofferenza.

Passato il pericolo, l'uomo sa analizzare il suo stato d'animo. Non esulta per la vittoriosa tenzone ma procede alle fasi che conducono alla rivelazione dei fatti con determinazione e attenzione. Lo deve fare! Deve andare a Sinnai scegliendo un percorso distante dalla costa per evitare altri incontri con altri mori; a piedi e col carico macabro, su sentieri per capre, attraversando delle gole infide, adatte ad incontri ravvicinati con grilletti facili. Cammina con convinzione, incurante della lunga distanza e ricordandosi del punto in cui trovare acqua per dissetarsi. E sempre la mente lavora, rimette in evidenza tasselli di vita vissuta dal padre sfortunato, riconoscendo giuste le lezioni impartitegli.

A destinazione, basta poco per spiegare il fatto, ma ai presenti occorre lasciare che attingano una morale, anzi di più.